

Antisemitismo, la Storia del cantastorie

Così Ernesto Galli della Loggia, in un articolo che incomincia in prima pagina e occupa l'intera pagina 33 della Cultura sul "Corriere della Sera" del 7 gennaio, conclude il suo ragionamento: «Il destino delle minoranze e dei marginalizzati in genere, per esempio, delle popolazioni indigene nelle aree della colonizzazione, delle donne, ovvero l'attenzione per figure come quella del prigioniero, del portatore di handicap, del morente hanno costituito uno spazio via via crescente nella nostra sensibilità e nella nostra cultura, alimentando e confluenndo in quell'indirizzo genericamente umanitario che è tra i più tipici e potenti del nostro panorama attuale. Indirizzo che, come il precedente, riguardante l'identità, tende ad essere più o meno consapevolmente applicato con l'effetto di modificarne in modo significativo, ma anche con il pericolo di applicare criteri di oggi a fatti di ieri, di decontestualizzare eventi e protagonisti, di trasformare il giudizio storico in un moralismo fuori del tem-

po. Così come, mi pare, accade regolarmente ogni volta che viene riaperta la pagina complessa e drammatica del rapporto della Chiesa con i totalitarismi del secolo passato». Ma qual'è nella sostanza il giudizio storico che Galli contesta alla fine di un dibattito tra storici e archivisti a proposito di un documento della Nunziatura di Parigi tenuta da Angelo Roncalli, il futuro papa Giovanni XXII, del 23 ottobre 1946 da cui potrebbe risultare che il Santo Uffizio Vaticano chiedeva ai nunzi e ai vescovi di non restituire alla famiglie i bimbi ebrei ospiti delle istituzioni cattoliche. Direttiva a cui Roncalli, secondo le indiscrezioni su un libro di storia che uscirà l'anno prossimo in Italia, non avrebbe ottemperato? Galli della Loggia non ritiene di poter accettare un giudizio negativo nei confronti della Chiesa di Pio XII come quello espresso sullo stesso giornale qualche giorno fa dallo storico americano Daniel Jonah Goldhagen e giunge ad affermare che si tratta di un modo di fare storia che appli-

ca al passato i nostri criteri morali ed è dunque anacronistico. E aggiunge che, adottando un simile criterio, anche Natalia Ginzburg che, nella redazione dell'editore Einaudi rifiuta di pubblicare "Se questo è un uomo" di Primo Levi giudicandola opera di scarso valore e interesse o Benedetto Croce che, nel primo dopoguerra, invitava gli ebrei a superare la propria separazione, possono essere giudicati antisemiti. Ma tutto l'articolo a me pare (come spesso avviene per il suo autore) scoppiettante di polemiche e di battute, ma assai poco consistente e fondato proprio su quel piano dell'interpretazione storica su cui si vorrebbe colloca-

A proposito di un articolo di Galli della Loggia nel quale si cerca di «assolvere» il comportamento di Papa Pio XII durante il periodo fascista

NICOLA TRANFAGLIA

re. Innanzitutto come si fa a paragonare un errore di giudizio editoriale come fu, senza dubbio, quello di Natalia Ginzburg ai numerosi giudizi di Pio XII sul nazionalsocialismo e sul fascismo italiano per i quali vale la pena richiamare un libro per molti aspetti definitivo come quello di Giovanni Miccoli su I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda Guerra Mondiale e Shoah pubblicato nel 2000 da Rizzoli? In quel libro, al termine di un'analisi filologicamente esauriente, Miccoli dava un giudizio delle parole e dell'azione di Pio XII che nulla ha a che vedere con giudizi sommari e superficiali ma che, nello stesso

tempo, mette in luce l'inadeguatezza profonda della Chiesa di fronte al terribile massacro. Vale la pena ricordare le parole conclusive del libro di Miccoli: «Mentre la guerra superava per la sua spietata violenza ogni immaginazione e gli errori da elencare diventavano senza fine, coinvolgendo indistintamente militari e civili, i documenti della Santa Sede finiscono a volte col dare l'impressione che sia sempre e solo la guerra - come fatto mostruoso che supera il volere dei singoli - o al più l'umanità nel suo complesso, a subire la chiamata di correo». Non il fascismo e il nazionalsocialismo, in ogni caso. Quanto al postulato di fondo che

caratterizza il megarticolo di Galli della Loggia mi pare altrettanto discutibile (ad esser moderati). L'editorialista del "Corriere della Sera" sostiene - e chi lo ha mai negato? - che il concetto di Olocausto (creato peraltro dai suoi molto amati americani e non dagli storici italiani o europei) è una costruzione storica e che c'è il rischio di applicare al passato criteri e giudizi che si sono formati dopo quel tempo e appartengono al presente. Ma non avviene sempre così nella ricerca storica fatta dagli uomini del presente? È vero oppure no come diceva il vituperato Croce che ogni storia è in un certo senso «storia contemporanea» giacché gli uomini, nell'indagare il passato, sono spinti da domande del loro presente e applicano - né potrebbe essere diversamente - moduli culturali e modi di pensare che non sono di quel passato che pure vogliono riportare alla luce. Da questo elemento non è possibile uscire a meno che si intenda la ricerca storica come mero rispecchiamento del passato e dei suoi modi,

del tutto inutile a farci capire il nostro tempo, pura e semplice descrizione di quel che è successo o che a noi pare rilevante, mera operazione filologica fine a sé stessa, povera o affatto priva di giudizi di valore? E non sono stati i maggiori storici del Novecento (da Croce a Volpe a Chabod, per restare in Italia) uomini che hanno tradotto, nelle loro opere storiche, criteri e giudizi del loro presente parlando dell'Italia liberale o di quella fascista? Ma questi interrogativi a Galli della Loggia non interessano. Lui che, quando parla del drammatico esperimento storico comunista mondiale si accontenta di applicare le più pesanti e semplicistiche categorie dell'immediato presente berlusconiano, quando, invece, si trova a parlare della Chiesa e dei fascismi preferisce sospendere ogni giudizio e non dire nulla sui silenzi e sui dilemmi di Pio XII. Possibile che, con la sua brillante intelligenza, non avverta una contraddizione?

Maltempora di Moni Ovadia

LA LEGGE DEL PIÙ DEBOLE

La vita riesce sempre a sorprenderci malgrado tutti gli sforzi che facciamo per renderla prevedibile e ripetitiva. In particolare, le genti che vivono nel ricco e progredito Occidente mirano spasmodicamente all'edificazione di strutture di protezione contro ogni imprevisto e si sforzano di imbrigliare il flusso della vita entro schemi controllabili e rassicuranti. Ma c'è ancora una troppo fragile e precaria umanità nell'essere umano post-moderno per consentirgli di sfuggire alla natura aleatoria dell'esistenza. Il ritmo consuetudinario delle nostre giornate può all'improvviso perdere senso per un evento traumatico che ci riguarda solo come individui. Per esempio l'annuncio di una grave malattia che ci precipita in una condizione inaspettata a cui non pensavamo solo pochi istanti prima o la perdita di uno stretto congiunto - un figlio nel caso più drammatico - ci rivela tutta la nostra impotenza. Talora è una tragedia collettiva che irrompe nelle nostre vicende infrangendo i confini della "normalità" a cui tanto aspiriamo e ci precipita nella privazione, nella sofferenza o nel dolore. Questi accadimenti di solito trasformano le persone, ne acuiscono la sensibilità, le rendono più attente alle

sofferenze dei propri simili attivano i sensori della solidarietà e le portano ad impegnarsi in attività di aiuto ad altre persone in stato di sofferenza o colpite dalle stesse sventure. Lo tsunami ha provocato, a suo modo, un fenomeno di scoperta di una comunanza fra uomini di diverse latitudini e condizioni di vita e del tratto comune della debolezza di fronte alla violenza della natura. I turisti partiti per la solita vacanza preconfezionata, con i bedeker e tutti gli ammenicoli della dotazione consumistica, di colpo si sono trovati accomunati in una grande tragedia con popolazioni povere, "miserabili" secondo i nostri metri, e tutti ne hanno sperimentato la semplice ed immediata umanità, hanno potuto godere della grazia della loro generosità senza secondi fini, hanno ricevuto il calore di una dignità che noi abbiamo perduto, hanno visto povera gente mettere a disposizione di chi viene dal benessere il poco che aveva. Dunque lo tsunami ha rivelato che l'altro, dalle diverse tradizioni, dai tratti somatici esotici, dal colore della pelle più giallo o più scuro, dal taglio degli occhi a mandorla, non è l'invasore extra comunitario delle nostre sgraziate metropoli, non è solo il badante dall'infinita pazienza, il lavapiatti o

l'ambulante dalle mercanzie paccottiglia, ma è un uomo, un uomo debole come lo siamo noi al di là della nostra prosopopea. La questione che si pone di fronte a questa esperienza anomala di molti turisti occidentali, è se i suoi effetti possono irradiare oltre l'emergenza della spaventosa catastrofe. Quando si spengerà il frastuono mediatico e sarà esaurita la generosità di circostanza che ci mette a posto la coscienza e ci fa sentire dalla parte dei buoni, l'uomo del progredito occidentale imparerà a riconoscere la propria fragilità, saprà glorificarne il valore? Le leadership conservatrici sapranno mettersi in cammino per riconoscere finalmente gli aspetti truffaldini e mendaci dell'ideologia liberista? È urgente cambiare direzione di marcia. Oltre le vittime e i disastri dello tsunami, attendono risposta i milioni di esseri viventi che ogni anno muoiono di fame, i milioni di ammalati di aids che non riescono ad accedere alle cure necessarie. Ma la lotta alla miseria e allo sfruttamento chiede l'impegno forte, radicale ed immediato delle forze della sinistra, come opportunamente suggeriva sulle colonne de "La Repubblica" Timothy Garton Ash. In particolare nel nostro paese è vitale che le forze del centrosinistra smettano di baloccarsi con beghe indegne e riprendano in mano i grandi valori di cui sono depositarie per storia e per vocazione.

Maramotti



Mentre tutti eravamo sgomenti di fronte alla fine, nel Sud Est asiatico, di un pezzo di mondo, il Governo ha prorogato per un pugno di mesi nell'incarico, scadente il 15 gennaio, il Procuratore nazionale antimafia. La proroga è avvenuta quasi di nascosto siccome inserita all'interno di un decreto legge dedicato, per il resto, ai bilanci degli enti locali, alla "liberalizzazione dell'accesso al mercato dell'autotrasporto di merci per conto di terzi" e a "contributi allo spettacolo dal vivo" (in evidente contrasto con il recente monito del capo dello Stato, contenuto nel messaggio di rinvio alle Camere della legge sull'ordinamento giudiziario, circa la necessità che i provvedimenti legislativi siano chiari e controllabili). Il decreto appare sotto più profili in contrasto con la Costituzione e integra forse il più grave attacco di questi anni all'indipendenza della magistratura. La Costituzione limita lo strumento del decreto legge, e dunque la competenza (provvisoria) del Governo, ai "casi straordinari di necessità e d'urgenza". Nella vicenda specifica la relazione che accompagna il provvedimento motiva la straordinaria urgenza con la impossibilità di lasciare vacante, anche per pochi mesi, l'incarico di Procuratore nazionale antimafia "date le esigenze di lotta alla criminalità organiz-

Procuratore antimafia, appello al Csm

zata". È un esempio tipico di "non motivazione": la necessità di affrontare una agguerrita criminalità organizzata non è, nel nostro Paese, una improvvisa e imprevedibile emergenza ma (purtroppo) un dato costante; se l'impostazione sottesa al decreto fosse fondata, tutti i Procuratori della Repubblica (e perché non anche i sostituti?) di Napoli, Palermo o Reggio Calabria dovrebbero vedersi prorogato senza fine l'incarico (anche oltre i limiti d'età); la procedura per nominare il nuovo procuratore è in pieno svolgimento e in ogni caso, stando alla finalità dichiarata, nessuna proroga sarebbe, anche in astratto, giustificabile oltre i termini necessari per tale nomina. Ma, soprattutto, la Costituzione affida le "assegnazioni" dei magistrati esclusivamente al Consiglio superiore e non v'è dubbio, alla luce della giurisprudenza della Corte costituzionale, che in tale concetto rientra la proroga di un incarico oltre i limiti temporali per i quali è stato, a suo tempo, assegnato. Non a caso è la prima volta nella storia della Repubblica che un magistrato viene mantenuto nell'incarico

mediante un provvedimento emesso dal potere esecutivo. Se fosse l'inizio di una serie, l'effetto sarebbe inevitabilmente la cancellazione dell'indipendenza della magistratura (suscettibile di essere governata dall'esterno con una accorta politica di conservazione nell'incarico dei dirigenti graditi alle contingenti maggioranze politiche). Evitare che ciò avvenga è necessario, dunque, sia con riferimento al caso specifico sia per impedire che si realizzi un precedente gravissimo. Confidiamo che il Consiglio superiore della magistratura faccia la sua parte per scongiurare questa evenienza ma, insieme, auspichiamo da parte dell'attuale Procuratore antimafia un gesto che elimini in radice il problema. Conosciamo da anni Piero Vigna; ne abbiamo apprezzato e ne apprezziamo, insieme alla ben nota professionalità, la sensibilità istituzionale e il disinteresse personale; abbiamo salutato con soddisfazione e apprezzamento la sua conferma nell'attuale incarico, avvenuta all'unanimità, da parte del Consiglio superiore; gli siamo grati per il modo in cui ha saputo in questi anni diri-

gere un ufficio delicato e importante come la Direzione nazionale antimafia. Per questo siamo certi che saprà dire di no a un provvedimento che riguarda non solo lui personalmente ma l'intera magistratura e le sue condizioni di indipendenza. Primi firmatari (alle ore 18.30 del 7 gennaio 2005)

- 1) Sandro Ausiello (sostituto procuratore Torino)
- 2) Salvo Boemi (procuratore aggiunto Reggio Calabria)
- 3) Paolo Borgna (sostituto procuratore Torino)
- 4) Vittorio Borraccetti (procuratore Repubblica Venezia)
- 5) Pietro Calogero (procuratore Repubblica Padova)
- 6) Anna Canepa (sostituto procuratore Genova)
- 7) Corrado Carnevali (procuratore aggiunto Milano)
- 8) Domenico Carcano (magistrato addetto alla Corte cassazione)
- 9) Claudio Castelli (giudice Tribunale Milano)

- 10) Nino Condorelli (sostituto procuratore generale Brescia)
- 11) Piercamillo Davigo (consigliere Corte appello Milano)
- 12) Enrico Di Nicola (procuratore Repubblica Bologna)
- 13) Giuseppe Gennaro (procuratore aggiunto Catania)
- 14) Francesco Gianfrotta (aggiunto ufficio Tribunale Torino)
- 15) Paolo Giovagnoli (sostituto procuratore Bologna)
- 16) Antonio Ingroia (sostituto procuratore Palermo)
- 17) Franco Ionta (sostituto procuratore Roma)
- 18) Giorgio Lattanzi (consigliere Corte cassazione)
- 19) Guido Lo Forte (procuratore aggiunto Palermo)
- 20) Paolo Mancuso (procuratore aggiunto Napoli)
- 21) Gioacchino Natoli (sostituto procuratore Palermo)
- 22) Guido Papalia (procuratore Repubblica Verona)

- 23) Ignazio Patrone (magistrato addetto Corte costituzionale)
- 24) Livio Pepino (consigliere Corte cassazione)
- 25) Aldo Policastro (giudice Tribunale Napoli)
- 26) Ferdinando Pomarici (procuratore aggiunto Milano)
- 27) Franco Roberti (procuratore aggiunto Napoli)
- 28) Nello Rossi (consigliere Corte cassazione)
- 29) Massimo Russo (sostituto procuratore Palermo)
- 30) Luciano Santoro (procuratore aggiunto Salerno)
- 31) Pietro Saviotti (sostituto procuratore Roma)
- 32) Roberto Scarpinato (procuratore aggiunto Palermo)
- 33) Luigi Scotti (presidente Tribunale Roma)
- 34) Armando Spataro (procuratore aggiunto Milano)
- 35) Cuno Tarfusser (procuratore della Repubblica Bolzano)
- 36) Giuliano Turone (procuratore aggiunto Milano)
- 37) Gianfranco Viglietta (sostituto procuratore generale Cassazione)
- 38) Claudio Viazzi (presidente sezione Tribunale Genova)



cara unità...

A proposito di via Rasella «Io avrei atteso gli eventi»

Bruno Vespa

Signor Direttore, l'assenza per alcuni giorni dall'Italia mi consente di leggere soltanto oggi l'articolo che Wladimiro Settimelli (28 dicembre) ha dedicato alla polemica di Rosario Bentivegna con quanto ho scritto nel mio ultimo libro sulla strage di via Rasella. Rientrando a Roma, ho anche trovato la lettera di Bentivegna che era all'origine dell'intervista a l'Unità: lettera assai garbata, mentre l'intervista non lo era affatto. Settimelli giudica insultante la mia presa di distanza dalla "verità comunista" su via Rasella e mi ricorda il contributo dei comunisti alla Resistenza italiana. Sono due cose nettamente distinte: il contributo comunista fu forte e indiscutibile. Purtroppo nei libri di storia la "verità comunista" sulla Resistenza ha messo in ombra il contributo di altre forze culturali e politiche e ha fornito su alcuni episodi, come quello di via Rasella, una versione assai partigiana, come accadde anche - con responsabilità maggiori - per quella "verità fascista" che mi si accusa in maniera del tutto arbitraria di aver sposato.

Vorrei chiarire che cosa intendo parlando di "questione molto ambigua" a proposito dei manifesti fatti affiggere dal comando tedesco. Nessuna fonte accreditata afferma che ci furono manifesti specifici dopo via Rasella del tipo «o gli autori dell'attentato si presentano o facciamo una strage». La rappresaglia fu infatti bestiale e immediata. Ma gli stessi attentatori sapevano per gli infiniti avvisi precedenti del comando germanico che il gesto di via Rasella avrebbe avuto conseguenze gravissime. Giorgio Amendola, uno dei dirigenti comunisti che ho stimato di più nel dopoguerra, fu l'ispiratore dell'attentato e scrisse: «Noi partigiani combattenti avevamo il dovere di non presentarci, anche se il nostro sacrificio avesse potuto impedire la morte di tanti innocenti...». «Il problema delle rappresaglie - chiari Amendola - era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana in Italia, come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Questa era la linea...». A proposito degli equivoci che si determinarono in quelle tragiche ore, Indro Montanelli scrive: «L'Osservatore romano, pur nel suo linguaggio circospetto, ricordò le oltre trecento persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto. Il che non piacque né ai tedeschi, né ai gappisti». Scrive Settimelli, difendendo l'iniziativa dell'attentato: «Sappiamo almeno che Vespa, in quella stessa situazione, sarebbe rimasto buono, in attesa degli eventi». Ha ragione: non avrei messo una bomba sapendo che il mio gesto avrebbe determinato certamente una feroce rappresaglia. Anche perché, come scrive Montanelli «la capitale stava cadendo come un frutto da tempo maturo». Purtroppo ideatori ed esecuto-

ri dell'attentato di via Rasella volevano che al sangue tedesco seguisse sangue italiano, nell'illusione di una rivolta che non ci fu anche per la liberazione ormai imminente. Scrive Giorgio Bocca: «In realtà, e i comunisti lo sanno bene, il terrorismo ribelle non è fatto per prevenire quello dell'occupante ma per provocarlo, per inasprirlo. Esso è autolesionismo premeditato: cerca le ferite, le punizioni, le rappresaglie, per coinvolgere gli incerti, per scavare il fossato dell'odio...». Per questo Bocca parla di divisioni che ci furono nello stesso mondo comunista. Dice Settimelli: «È un po' grossier definire Bocca comunista». Infatti non l'ho mai scritto.

Mi dispiace che l'intervista al partigiano Rosario Bentivegna non sia piaciuta a Bruno Vespa. È una vita intera che cerco di accontentare i lettori. Però sono anche preoccupato per lo spazio che rubiamo al giornale con questa polemica. Forse potremmo risolverla con una gara a braccio di ferro da qualche parte, o con il solito vecchio duello, dietro il convento delle Carmelitane scalze. Un paio di cose ancora voglio precisare. Può darsi che i comunisti, nel parlare della Resistenza, siano stati qualche volta settari e non abbiano tenuto conto abbastanza degli altri. Certo, nel dopoguerra, i partigiani vennero spesso emarginati, processati, messi da parte e dovettero aspettare anni per avere un qualche riconoscimento. Furono i comunisti e pochi altri, quasi con furore, a voler ricordare sempre e in ogni occasione, che la nostra libertà, la nostra Repubblica, la nostra Costituzione e la rinascita della Patria, erano il frutto inequivocabile della Resistenza e della lotta contro il fascismo e il nazismo. Vorrei anche che Vespa rinunciassi, almeno per una volta, a far finta di non

capire. Io non ho difeso né condannato l'attentato di via Rasella. Non è qui il caso di discuterne. Ho soltanto sostenuto che Rosario Bentivegna fu un partigiano comunista coraggiosissimo che ebbe la forza e la capacità di scegliere. Come lui scelsero la lotta il comunista Giorgio Labò, torturato a lungo in via Tasso e poi fucilato; il conte Giuseppe Celani, massacrato alle Ardeatine; don Pietro Pappalardo, ucciso nelle cave; don Giuseppe Morosini, fucilato a Forte Bravetta; il generale Dardano Fenulli, vicecomandante della «Ariete», militare tutto d'un pezzo, ucciso alle Ardeatine; Maurizio Giglio, tenente di fanteria, torturato in modo infame e poi ucciso; il generale Simone Simoni, con trentacinque anni di servizio militare, decoratissimo, rinchiuso per sessantatré giorni in via Tasso, torturato a notte intera, poi massacrato; il tenore Nicola Stame, dirigente di «Bandiera Rossa», ucciso alle Ardeatine; il colonnello Giuseppe Montezemolo, soldato eroico e carabiniere monarchico. Con loro morirono gli ebrei, colpevoli soltanto di essere tali, contadini, operai, autisti, artigiani, militari di ogni arma, sarti, bottegai, facchini. Nessuno di loro aspettò gli alleati per ribellarsi e combattere. E sapevano del pericolo, ma ugualmente non aspettarono. Se uno si fa un giro ad Anzio o a Montecassino, vedrà le tombe di migliaia di soldati americani, polacchi, inglesi, canadesi, francesi e persino marocchini (quanti guai combinarono!). Tutti sbarcati qua in Italia e tutti morti per la nostra libertà. Gli antifascisti e i partigiani, decisero, in uno scatto di orgoglio e di fede, di battersi con loro. Comunque di non rimanere chiusi in casa.

Bentivegna, per qualcuno, forse ha un unico difetto: è rimasto vivo suo malgrado.